

**PER UN PARTITO NUOVO,
DEMOCRATICO E
SOCIALISTA.**

Mozione politica
(Angius – Zani)

per il 4° Congresso Nazionale
dei Democratici di Sinistra

Portavoce
Alberto Nigra



PER UN PARTITO NUOVO, DEMOCRATICO E SOCIALISTA

Indice

Verso il Congresso. TUTTO DEVE ESSEREDECISO.	3
Vogliamo un Partito nuovo.	
DEMOCRATICO E PLURALE.	5
MODERNO E ORGANIZZATO.	6
CHE RAFFORZI IL GOVERNO.	8
CHE RIFORMI LA DEMOCRAZIA.	10
DEL LAVORO E PERLE LIBERTA'.	12
CHE DIFENDA LA LAICITA'.	14
DI DONNE E DI UOMINI.	16
CHE CREDI NELLA PARTECIPAZIONE E NELLA RESPONSABILITA'.	18
CHE LA LAVORI PERLA PACE E LA SICUREZZA.	20
CHE PROMUOVA UN GOVERNO DEMOCRATICO DELLA GLOBALIZZAZIONE.	21
CHE LAVORI PERLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE.	23
CHE PROMUOVA IL RUOLO DELL'EUROPA.	25
CHE OPERI PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE.	26
CHE PUNTI SULL'INNOVAZIONE.	28
NEL SOCIALISMO EUROPEO.	31

Verso il Congresso. TUTTO DEVE ESSERE DECISO.

*Il nostro Congresso è un appuntamento di portata storica.
Le scelte da compiere investono il destino e la funzione
politica dell'intera Sinistra nel nostro Paese.*

La democrazia italiana ha bisogno di un partito nuovo, capace di unire le culture e le forze politiche del riformismo: quelle che si ispirano ai valori del socialismo, quelle liberaldemocratiche, quelle di matrice laica, quelle del cattolicesimo democratico, quelle ecologiste. Un partito nuovo capace di far convivere, in prospettiva, forze, in vario modo radicali, e forze riformiste.

Il Congresso che ci accingiamo a svolgere ha un carattere straordinario, è infatti un congresso anticipato, e per molti versi anomalo, indetto sulla base di un accordo preventivo tra il gruppo dirigente dei DS e il gruppo dirigente della Margherita.

Questo accordo, raggiunto a Orvieto il 6 e 7 ottobre 2006, prevede la nascita del "Partito Democratico" nel 2008; prefigura di conseguenza entro quella data lo scioglimento dei DS come organizzazione politica autonoma, in parallelo con lo scioglimento della Margherita.

Noi non siamo d'accordo su queste decisioni né sui tempi fissati per la nascita del cosiddetto "Partito Democratico" e proponiamo che tutto sia ridiscusso nel prossimo Congresso.

Il congresso dei DS deve essere sovrano.

Le decisioni finora assunte non sono fondate su un serio confronto democratico e sono tali da minare alla base la nascita del nuovo partito, sia perché escludono in partenza altre forze politiche, sia perché, di fatto inibiscono l'avvio di un percorso democratico in grado di far partecipare consapevolmente alla nascita di un partito nuovo, iscritti ed elettori.

Questo accordo fra vertici di partiti, in cui tutto è già scritto, fin nei dettagli, va respinto.

È sbagliato impostare il dibattito congressuale su di uno schema referendario.

Non si tratta **di prendere o lasciare a scatola chiusa**, ma di procedere in modo inclusivo, nel reciproco rispetto, nella chiarezza sugli ideali, i valori, la cultura politica di un progetto democratico condiviso, in assenza del quale nessun partito nuovo può affrontare le sfide che lo attendono.

Per queste ragioni avremmo preferito un **Congresso per tesi**, che si svolgesse cioè sulla base di un documento aperto ed emendabile proposto dal segretario, invece che per mozioni le quali, per loro natura, sono prigioniere della logica del *prendere o lasciare*.

Ciò avrebbe consentito un confronto meno ingessato dalle rispettive appartenenze all'una o all'altra mozione.

Anche per questo eravamo e rimaniamo contrari all'imposizione del voto segreto, sulle mozioni.

È per contrastare questo snaturamento della nostra discussione che abbiamo deciso di non avanzare alcuna candidatura alla segreteria dei Ds.

Ciò che conta nel congresso è decidere quale strada intraprendere dopo la falsa partenza di Orvieto.

Noi vogliamo avviare con il Congresso una **“fase costituente aperta” i cui esiti non devono essere scontati in partenza.**

I DS devono porsi a disposizione di un nuovo progetto politico, dai contorni definiti e condivisi, **solo dopo** la conclusione positiva di un ampio processo di partecipazione democratica.

Per questo uno dei principi fondanti di un partito nuovo dovrà essere quello di **“una testa, un voto”.**

Esso dovrà valere per tutte le scelte fondamentali che il nuovo soggetto politico dovrà assumere.

Ecco perché si deve prevedere fin d'ora, un **momento referendario degli iscritti ed elettori su nome e collocazione internazionale del nuovo partito da tenersi nella fase costituente.**

Se veramente vogliamo unire i riformisti, dobbiamo allora ispirarci all'idea che era a fondamento del **Grande Ulivo**, che affondava le sue radici in una base ben più ricca di consensi e di partecipazione di quella ristretta dell'Ulivo del 2006.

Non basta la fusione a freddo fra due vertici di partito e il loro simultaneo scioglimento a garanzia di successo.

Lo conferma l'esito delle elezioni politiche del 2006, mai seriamente approfondito.

Quel voto ha mostrato un'Italia spaccata a metà, per un soffio ha prevalso l'Unione: da ciò derivano le difficoltà del Governo in Parlamento e in particolare al Senato.

In realtà, uno dei punti essenziali che non sono stati messi sufficientemente a fuoco è proprio la debolezza dell'Ulivo, ridotto sostanzialmente al binomio DS-Margherita.

L'Ulivo si è ristretto ed ha perso rappresentatività invece di allargarsi.

Non si rimedia con una brusca accelerazione passando dall'intesa elettorale e parlamentare al **“partito unico”.**

Per essere chiari, secondo noi, bisogna azzerare le decisioni prese ad Orvieto.

Vogliamo un Partito nuovo. DEMOCRATICO E PLURALE.

Un Partito del XXI secolo, al quale ognuno possa dare il suo contributo di idee e passione, una casa accogliente nella quale ritrovarsi.

Riteniamo insufficiente costruire una nuova forza politica sulla base di un rapporto limitato ai DS e alla Margherita.

Né prima di Orvieto e né dopo, vi è stata alcuna vera iniziativa politica rivolta verso lo SDI, verso i Repubblicani europei e verso aree portatrici di culture ambientaliste.

Allo stesso partito dei Verdi dobbiamo rivolgere un appello affinché sia anch'esso protagonista di una nuova e più grande sinistra di governo a larga base popolare.

Il processo di costruzione di un nuovo soggetto politico però non può limitarsi ai soli partiti.

Dobbiamo coinvolgere fin dal primo passo un arco assai vasto di forze politiche e sociali, di settori qualificati dell'intellettualità italiana, di movimenti e di associazioni legate al mondo produttivo e del lavoro, al volontariato, al terzo settore, all'impegno per la legalità costituzionale e per i diritti, le organizzazioni giovanili, le associazioni degli studenti nelle scuole e nelle università.

Dobbiamo promuovere la più ampia e appassionata partecipazione delle donne e degli uomini che ci hanno permesso, con il loro sostegno di vincere le elezioni e di prevalere nel referendum contro la revisione costituzionale.

Abbiamo bisogno di loro nella fase costituente che vogliamo aprire.

Dobbiamo inoltre rivolgerci a coloro che hanno dato vita in questi anni difficili ai movimenti per la pace e la non violenza tra i quali prevale una matura comprensione della necessità di aprire la porta ad una nuova epoca di convivenza civile globale.

Dobbiamo temere di essere in pochi non in molti.

Vogliamo un Partito nuovo. MODERNO E ORGANIZZATO.

Pensiamo ad un Partito dove le diverse opinioni siano una ricchezza e contribuiscano a costruire i progetti e le politiche di tutti.

Vogliamo un partito di tipo **federativo e federale**.

Federativo: in grado di accogliere anche adesioni in forma collettiva di partiti, di associazioni e gruppi d'interesse su singoli temi.

Federale: per aderire anche in forme organizzative diverse, alle diverse realtà economiche e sociali **dell'Italia delle città e delle regioni**.

Un partito nazionale dunque capace di comprendere, nella sua concreta esistenza, il nuovo rapporto che si è venuto stabilendo tra locale e globale.

C'è un patrimonio di **esperienze locali** proiettate verso il mondo troppo spesso ignorato dal provincialismo della politica nazionale.

C'è bisogno, inoltre, di una vera e convinta innovazione anche nella **rappresentanza di genere che dovrà essere paritaria tanto nella vita interna del nuovo partito che nelle presenze istituzionali ai vari livelli. Insieme alle donne si dovrà dare, nel partito nuovo, una maggiore rappresentanza al mondo dei lavori e alle nuove generazioni.**

Riteniamo, inoltre, che per rendere il futuro partito realmente rappresentativo e veramente aperto, sia necessario vietare l'accumulazione di cariche rappresentative ed elettive.

Un partito così non può nascere, semplicemente, dalla testa di due gruppi dirigenti.

Non comprendiamo per quale ragione si sia posta la data delle elezioni europee del 2009 come termine entro il quale il cosiddetto "Partito Democratico" dovrebbe essere già costituito.

Se si vuole mettere in campo un nuovo soggetto politico, facendo tesoro dell'esperienza dell'Ulivo, ma superandola ed allargandone il campo, allora dovrebbe essere ovvio e naturale puntare alla scadenza della XV legislatura, nel 2011, e presentare in quella occasione al giudizio degli elettori non solo liste

unitarie, ma con esse la nuova forza del riformismo italiano, che dovrà proporre una nuova leadership per il governo del paese, da scegliere attraverso **elezioni primarie** e una *nuova classe dirigente*.

Dunque, è per noi necessario prevedere fin da ora un Congresso successivo a quello ormai imminente. Quello che teniamo non può essere l'ultimo congresso dei Ds.

Solo dopo che si avrà sicurezza sull'esito positivo di un processo costituente, i DS metteranno, a ragion veduta, la propria forza politica e organizzativa al servizio di un nuovo progetto dando vita insieme ad altri ad un partito nuovo in grado di accogliere una vasta pluralità di forze ed esperienze diverse.

Sia chiaro: non intendiamo allontanare nel tempo la nascita di un nuovo partito; **noi vogliamo essere costruttori di questa nuova forza politica.**

Avvertiamo pienamente il senso e il fascino di quest'impresa, tuttavia ne cogliamo anche le difficoltà.

Stringere una alleanza elettorale o un patto politico a tutti i livelli istituzionali e definire un programma di governo è cosa ben diversa dalla creazione di un unico partito capace di fondere storie e culture diverse.

Per queste ragioni è solo dannoso procedere per salti, stringere i tempi per ragioni tattiche relative alle convenienze degli attuali gruppi dirigenti.

La nascita del nuovo partito costituisce l'obiettivo finale di un percorso e di un disegno politico motivato non soltanto da un comune progetto per il governo del paese, ma anche da **una comune visione del mondo** e da una comune idea di società.

Noi in concreto avanziamo la proposta di dare vita ad un **percorso costituente** come condizione per continuare una ricerca e una riflessione approfondita, non piegata alle necessità contingenti.

Per andare in questa direzione è indispensabile una profonda rielaborazione, anche sul piano culturale dei ruoli e delle categorie del pensiero che ci hanno guidato.

In tal senso c'è bisogno dell'apporto di molte risorse intellettuali.

Dobbiamo impegnarci seriamente per rendere protagoniste di questa fase costituente le tante risorse del mondo della cultura e della ricerca interessate a questo percorso.

Per questo vogliamo dare vita ad una grande campagna di confronto e di dibattito culturale per contribuire alla definizione delle idee guida del nuovo progetto democratico, cosa profondamente diversa da un "manifesto" per il partito nuovo, scritto da pochi, come deciso ad Orvieto.

Con lo stesso approccio, parallelamente ai Congressi dei Ds e della Margherita e anche in tutto un periodo successivo, va organizzata una campagna di discussione libera da pastoie congressuali, diffusa e articolata in incontri, assemblee, gruppi di lavoro con realtà associative del mondo del lavoro, dell'impresa, del Terzo settore e del volontariato.

Ecco perché siamo convinti che la soluzione più realistica ed al tempo stesso innovativa sia quella di partire, dopo i congressi di DS e Margherita, promuovendo un **patto costituente allargato** con l'obiettivo di realizzare il nuovo soggetto politico attraverso un processo ampiamente partecipato e vissuto nella società italiana.

Siamo convinti che quanto si conquista attraverso un'appassionata e anche sofferta consapevolezza è destinato a durare nel tempo, altrimenti ci si condanna al fallimento in una marcia verso il nulla.

Non bastano gli stati maggiori; costruire un nuovo partito non equivale alla presa del Palazzo d'Inverno, stavolta non è affatto detto che l'*intendenza* seguirà e il rischio di ritrovarsi *nudi e soli alla meta* è assai elevato.

Noi pensiamo, che nessun partito nuovo possa nascere né una nuova politica possa affermarsi se essa non avrà tanti protagonisti, vecchi e nuovi.

Ma anche e soprattutto nuovi.

Dobbiamo per ciò promuovere, con generosità e lungimiranza, un forte ricambio generazionale sia nei gruppi dirigenti della sinistra sia negli organi unitari dell'Ulivo.

Se alla guida del riformismo italiano andranno le forze più giovani, sulle quali non pesano divisioni e pregiudizi del passato, allora sarà più facile voltare pagina e contribuiremo così al rinnovamento delle classi dirigenti.

Vogliamo un Partito nuovo. CHE RAFFORZI IL GOVERNO.

I primi mesi di Governo hanno evidenziato la validità del programma dell'Unione, con alcune positive realizzazioni; le innovazioni però fin qui introdotte non sono ancora sufficienti alle attese di cambiamento del Paese.

Ci sembra sbagliato e fuorviante sostenere che il cammino del Governo dipenda dalla nascita del cosiddetto "Partito Democratico" o che questo sia necessario per dare una piattaforma politica più sicura a chi guida oggi il Paese.

In realtà i problemi del Governo dell'Unione e del suo rapporto con la società italiana, si pongono con assoluta urgenza e vengono prima di ogni altra decisione.

Né possiamo attendere che una maggiore efficacia dell'azione di governo segua alla costituzione del "partito nuovo", perché abbiamo bisogno subito di un cambiamento e di una forte ripresa dell'azione riformatrice.

I primi mesi della legislatura hanno messo in evidenza la validità del programma su cui è sorta l'Unione con alcune positive realizzazioni.

Alcune innovazioni pur rilevanti fin qui introdotte non sono però ancora sufficienti per una positiva risposta alle attese di cambiamento presenti nel paese ed assai vive nell'elettorato.

L'Unione e il Governo mostrano ancora difficoltà di coesione che si traduce in incertezza politica nel rapporto con la società italiana, nel confronto e nel dialogo ravvicinato con le diverse componenti del mondo del lavoro e dell'impresa, nella determinazione degli interessi da tutelare, nella distribuzione degli oneri.

Noi abbiamo una grande responsabilità di fronte ai bisogni del Paese ed alle opportunità che l'Italia ha davanti a se.

Questa responsabilità, già rilevante, cresce ulteriormente se guardiamo al grande numero di Comuni, di Province, di Regioni che l'Ulivo e l'Unione governano dal Nord dell'Italia fino al Mezzogiorno e alle isole.

E' fin troppo evidente il significato della partita che è in corso con la destra italiana.

Il prossimo appuntamento sono le elezioni amministrative di primavera (che coincideranno discutibilmente con la nostra fase congressuale) e non va sottovalutato.

Non possiamo sbagliare, non possiamo fallire.

Per queste ragioni il sostegno all'azione del Governo del Paese e il consolidamento dell'unità di tutte le parti del centro-sinistra devono costituire il nostro primo impegno.

Dobbiamo essere consapevoli che la sfida politica e culturale con la destra è ancora del tutto aperta e non può essere affatto sottovalutata la sua capacità di presa, anche presso larghi strati di elettorato popolare.

C'è un solo modo per vincere questa sfida: avere più coraggio innovativo e coerenza riformatrice per superare le resistenze che si frappongono, per contrastare lobby e potentati e per saldare l'azione di Governo e di tutta l'Unione ad un reale ed effettivo rapporto con l'Italia vera, profonda e popolare.

A quest'Italia abbiamo cominciato a parlare con i recenti provvedimenti di liberalizzazione del mercato in alcuni rilevanti settori.

Dobbiamo adesso promuovere con ancora maggiore convinzione, anche mentre avviamo un percorso costituente, quel “riformismo di popolo” che è mancato nelle precedenti esperienze di governo.

Di questa mancanza abbiamo avvertito nuovamente segnali non positivi durante il faticoso iter della legge Finanziaria.

Sappiamo che vi sono forze che puntano all'obiettivo di un'interruzione anticipata della legislatura, passando magari per una crisi del governo Prodi e per un governo di transizione.

Noi respingiamo in radice tutte le ipotesi che vengono avanzate di esecutivi istituzionali o tecnici.

A nostro giudizio, di fronte ad una eventuale crisi di Governo, ci sarebbe una sola strada da imboccare: sciogliere le Camere e tornare al voto.

Ma è chiaro anche che ciò costituirebbe un danno gravissimo non solo per l'Unione, ma per il nostro Paese e per la sua credibilità.

In questa situazione, sostenere che il cosiddetto "Partito Democratico" serve a costruire subito un centro di comando dell'Unione è un errore che si può pagare caro.

Ci vuol poco a capire che ciò potrebbe far sentire subalterne le altre componenti dell'Unione rischiando di aprire un conflitto permanente al suo interno. Preoccupanti avvisaglie sono già ben visibili.

Temiamo perciò che queste motivazioni che stanno, secondo alcuni, alla base della nascita del cosiddetto Partito Democratico, se riaffermate nel Congresso, possano risultare assai rischiose.

Esse possono produrre tensioni nella maggioranza e nel governo mettendo in crisi quella coesione del centro-sinistra che è la condizione prima per garantirne il successo.

Vogliamo un Partito nuovo. CHE RIFORMI LA DEMOCRAZIA.

Compito di una grande forza del riformismo europeo è quello di unire l'Italia, riformandola e combattendo le disuguaglianze.

La missione di una nuova grande forza riformista, democratica e socialista trova le sue motivazioni non solo nella crisi del sistema politico ma soprattutto nelle sfide che attendono la società italiana su scala globale.

In Italia il lascito più pesante della destra è costituito dalle divisioni profonde che segnano la società italiana.

La destra ha tentato di operare una rottura della stessa storia dell'Italia democratica mettendo in discussione la Resistenza e l'atto di nascita della Repubblica.

Compito di una grande forza del riformismo europeo è quello di unire l'Italia.

Unirla per senso di appartenenza negli obiettivi di crescita non solo economica, ma sociale, civile, culturale, unirla, nelle responsabilità, nella libertà, nella dignità individuale e collettiva.

La democrazia italiana ha bisogno di una profonda rigenerazione.

L'attenuazione e spesso la perdita del senso di etica pubblica non solo in chi è chiamato ad esercitare funzioni di interesse politico e istituzionale, sta minando le fondamenta morali della vita pubblica e sociale. Questo è il lascito velenoso del governo delle destre.

Una democrazia più partecipata corrisponde ad una società più coesa e quindi più forte.

Una società più forte e una democrazia più partecipata si formano contrastando l'ingiustizia sociale e sostenendo i più svantaggiati.

È compito dello Stato, ma è una responsabilità che va condivisa. Da tutti.

L'economia deve crescere nel rispetto della dignità del lavoro e dei lavoratori e può crescere nel rispetto e nella valorizzazione dell'ambiente.

Una democrazia economica moderna è condizione di uno sviluppo sostenibile stabile e continuo.

Si deve sostenere il ruolo delle piccole imprese, rafforzare la competitività con l'innovazione tecnologica, riducendo la tassazione e accrescendo la responsabilità fiscale.

Aumentare gli investimenti nel sistema universitario e della ricerca è condizione indispensabile per rendere l'Italia più competitiva.

Le imprese vanno incoraggiate, la creazione di nuovo lavoro va sostenuta.

Il sistema economico soffre di forme di capitalismo parassitario non basato sul normale sviluppo delle imprese ma su forme di speculazione non sempre lecite, a volte coperte da apparati pubblici, e frequentemente assistite da un intervento statale che non promuove sviluppo.

È qui che si sono formate oligarchie economiche e finanziarie, grandi e piccole, che ostacolano la liberalizzazione dei mercati, che rifuggono la competitività e che scaricano sulle piccole imprese, sul lavoro autonomo e sul lavoro dipendente l'onere di reggere il tessuto produttivo nazionale.

Non solo, tra queste forze vi è chi ambisce a condizionare la politica, a dettarne i tempi e le scelte, a condizionare e persino a determinare la nascita, la vita, la morte dei governi.

È una politica debole quella che subisce senza reagire un ruolo subalterno.

Non può esserci alcuna rigenerazione della nostra democrazia senza una profonda riforma della politica.

Soltanto il rigore di Istituzioni trasparenti, soltanto la capacità del personale politico di stare lontano dagli affari e di combattere tutte le forme di illegalità che si annidano nella sfera del potere, soltanto la dedizione al bene comune degli eletti e dei governanti possono attivare una nuova fiducia popolare e giovare al rilancio della vita democratica.

In questo quadro obiettivo fondamentale per il progresso civile dell'Italia è la lotta contro la mafia e contro i gruppi della criminalità organizzata, che in alcune aree del paese costituiscono un sistema di potere capace di indebolire e calpestare la democrazia.

Vogliamo un Partito nuovo. DEL LAVORO E PER LE LIBERTA'.

Libertà è la parola d'ordine di una moderna forza di Sinistra riformista in occidente e ovunque nel mondo.

Il numero dei lavoratori irregolari in Italia si stima fra i 4 ed i 5 milioni; un lavoratore italiano costa 9.000 euro meno di un francese e circa 14.000 euro meno di un tedesco, ma il lavoro italiano è percepito come costoso.

L'accesso delle donne al lavoro è molto inferiore alla media europea.

È chiaro che il mercato del lavoro non funziona e i lavoratori e le imprese ne pagano le conseguenze.

Un mercato del lavoro efficiente protegge il lavoratore, un sistema pensionistico moderno ed equo protegge il Paese.

Entrambi sono requisiti della crescita economica perché l'incertezza impaurisce i lavoratori e frena le aziende: è quindi necessario dare una forma definita al mercato del lavoro e del sistema previdenziale.

Più equità nella redistribuzione della ricchezza prodotta significa contrastare più efficacemente la povertà che produce fratture sociali e disuguaglianze strutturali, delle quali quella tra il Nord e il Sud del paese resta la più drammatica.

Eppure il Mezzogiorno è un serbatoio di risorse vive del lavoro, dell'impresa, della cultura e dell'ambiente. La questione dell'inadeguatezza dei redditi, dei salari e delle pensioni per milioni di cittadini è una vera emergenza.

Per rendere il lavoro più sicuro nel tempo a venire sono necessarie politiche innovative ed investimenti strutturali in diversi settori.

Sviluppo ed adeguamento tecnologico consentono il mantenimento del livello competitivo della Nazione in termini di crescita sia economica sia sociale che culturale; al Sud l'arretratezza infrastrutturale è un gap che va colmato in fretta.

Privato, pubblico e libero mercato devono, quindi, determinare sinergie per garantire redditività (quantità), produttività (qualità) e sviluppo a settori industriali strategici per il presente ed il futuro del Paese, al Nord come al Sud.

È evidente, ormai, come la transizione in corso ci sta portando dalla società *del lavoro* alla società *dei lavori*.

Oggi quel che mette più paura è la flessibilità del lavoro, sia sul mercato che in azienda.

Una paura che va capita perché sembra mettere a repentaglio le forme, gli strumenti e le garanzie di tutela del lavoro e dei lavoratori.

Un partito politico deve pur decidere come si colloca in questo contesto, qual è il suo universo sociale di riferimento.

La valenza strategica di una scelta della Sinistra e del Centrosinistra a sostegno dei diritti fondamentali non può non fondarsi sull'affermazione dei diritti fondamentali dei lavoratori, in questa fase di profonda trasformazione, perché è su questi diritti che è possibile ricostruire un rapporto dialettico fra la politica e la società civile.

Parliamo di quei diritti come la tutela del lavoratore e della sua dignità.

Ma parliamo soprattutto di una nuova generazione di diritti civili e sociali capace di ricostruire solidarietà e coesione in una fase di così profonda articolazione della società civile.

Il cuore della questione, il discrimine invalicabile tra destra e sinistra rimane allora, ancora oggi, la prospettiva dello Stato sociale: se si lavora ad un sistema

universalistico che assicuri a tutti un'effettiva cittadinanza o se, viceversa, c'è solo un intervento residuale di tipo assistenziale.

Ad esempio, se innovazione significa anche un processo continuo di nascita di nuove professioni, è necessario che coloro la cui professionalità risulta fuori mercato possano crescere creandosene una nuova.

Ma occorre anche valorizzare la qualità della condizione lavorativa, offrendo a ciascuno nel lavoro, in particolare ai più giovani, più sicurezza e dignità.

È necessario, dunque, istituire un reddito integrativo di supporto affiancato alla riqualificazione del lavoratore nel caso di perdita dal posto di lavoro e a supporto di un insufficiente reddito familiare ed inoltre ad integrazione dei versamenti contributivi discontinui per poter godere di un trattamento adeguato al termine della propria vita lavorativa.

Prioritario è l'obiettivo di favorire il rientro del lavoratore nel mercato del lavoro attraverso una vera politica di formazione permanente.

Si tratta in questo caso di un **diritto di libertà** perché **non c'è libertà senza conoscenza**.

Parliamo del diritto a partecipare al **governo del tempo**, nel luogo di lavoro e nella vita privata e, quindi, del diritto a un controllo sull'organizzazione del lavoro, alla definizione di nuovi spazi di autonomia del lavoro, anche in ragione delle sempre nuove responsabilità che incombono sulla prestazione di lavoro nell'epoca contemporanea.

Parliamo del diritto alla tutela ambientale.

Parliamo del **diritto all'informazione preventiva** sulle trasformazioni dell'impresa e alla concertazione sui processi incessanti di ristrutturazione, sulle loro ricadute sull'ambiente, sulle politiche di mobilità del territorio, sui processi di qualificazione del lavoro e sulle politiche volte alla creazione di nuove opportunità di occupazione da parte dell'impresa coinvolta nelle ristrutturazioni o nella dislocazione di una parte delle sue attività.

Il nostro Paese ha bisogno di una grande stagione delle libertà, sapendo che la libertà non si separa mai dalla giustizia sociale.

Un paese veramente libero deve, anzitutto, togliere di mezzo tutti quegli ostacoli che sbarrano il passo alle giovani generazioni.

La libertà è uno stato che assume come impegno prioritario quello di restituire alle giovani generazioni la speranza nel futuro, combattendo la precarietà nel lavoro, consentendo ai meritevoli di sviluppare le proprie potenzialità, di poter accedere ai migliori centri formativi a prescindere dal ceto sociale di provenienza e facendo in modo che ogni cittadino, giovane e non, possa realizzare autonomamente i propri piani di vita.

Il lavoro è il primo terreno sul quale ciascuno sperimenta la propria cittadinanza.

Senza lavoro e senza diritti sul lavoro si è cittadini dimezzati.

Il valore del lavoro, la sua dignità dunque, sono e restano il baricentro culturale di una grande forza socialista e riformista anche nei tumultuosi tempi di cambiamento che stiamo attraversando.

Vogliamo un Partito nuovo. CHE DIFENDA LA LAICITA'.

Il valore del principio di laicità non è affatto di natura ideologica: la laicità è lo spazio pubblico dove è consentito il libero confronto democratico tra le diverse posizioni, dando ad esse pari dignità.

Il mondo in cui ci troviamo a vivere è turbato da guerre croniche, da vergognose povertà e drammatici mutamenti climatici i cui effetti sull'economia e la società non sono prevedibili.

Questi fenomeni contribuiscono in maniera impressionante allo sviluppo di ansie collettive, pur di fronte a nuove opportunità che i processi di globalizzazione cominciano ad produrre sul piano economico, culturale e civile.

Nello scontro politico, ha ormai fatto irruzione il *fattore religioso*.

Ciò avviene in forme diverse e con diversi gradi d'intensità tanto a oriente come ad occidente.

Più della condivisione di convinzioni di fede profonde sembra prevalere spesso la volontà di affermare un'identità comunitaria attraverso l'adesione ad un credo religioso.

Il fattore religioso viene così piegato alla necessità di fornire lessico e grammatica a identità "riscoperte" – in realtà inventate di sana pianta - allorché ci si trova di fronte a cittadini migranti, che giungono nel nostro Paese con il portato di fedi, culture e tradizioni *diverse*; oppure quando le innovazioni scientifiche, la bioetica e i cambiamenti diffusi nei modi di vita, interrogano sul significato stesso dell'esistenza umana.

Tuttavia non sono affatto l'attaccamento all'identità cattolica italiana o alle cosiddette radici cristiane dell'Europa a indurre molti a giudicare pericoloso, ad esempio, il moltiplicarsi della presenza islamica nel nostro Paese.

Semmai è vero l'opposto: si chiama la religione a supporto delle proprie fobie e dei propri disegni politici, rischiando così di alimentare pericolose derive razziste.

Quest'approccio strumentale rischia di trasformare la religione in una componente culturale fondamentale chiamata a svolgere un ruolo prevalentemente identitario e rappresenta, in verità, una vera e propria forma di secolarizzazione di cui la Chiesa, per prima, dovrebbe essere preoccupata.

Anche relegare il problema dell'immigrazione unicamente ad una questione di convivenza fra religioni è fuorviante oltre che dannoso.

C'è un patto da stabilire con questi nuovi cittadini, basato su **diritti e doveri**, un patto che può rappresentare per tutti i contraenti un arricchimento, in termini economici, sociali e culturali.

La consapevolezza di quanto velocemente stia cambiando non solo la composizione della società italiana, deve portarci, a maggior ragione, a ribadire con nettezza che il principio di laicità non è affatto di natura ideologica.

La laicità è lo **spazio pubblico** dove è consentito il libero confronto democratico tra le diverse posizioni dando ad esse pari dignità.

La laicità è dunque condizione della democrazia.

Laicità significa mettere a confronto le diverse posizioni etiche, evitando l'imposizione fondamentalista.

La laicità non è la filosofia degli atei, degli anticlericali ma è una priorità democratica che non si esaurisce nella statica garanzia della neutralità dello Stato dalle fedi religiose, nella semplice separazione fra le chiese e lo Stato.

Nel XXI secolo, in virtù dei caratteri nuovi e per certi versi inediti della società pluralista e multireligiosa, diventa determinante il rapporto tra democrazia e laicità e va affrontato in modo innovativo e dinamico.

Si tratta di una costruzione pluralistica in base alla quale, entro un ordinamento costituzionale liberale, nella discussione pubblica si possono far valere tutti i tipi di dottrine morali o teorie politiche, siano esse religiose o laiche o antireligiose o antilaiche, ma si fanno valere solo in tanto in quanto si *intersecano*, si *sovrappongono* in un'area di ragionevole consenso.

Oltre questo *perimetro* condiviso, le leggi dello Stato non possono e non devono imporre opzioni etiche derivanti da scelte di fede o da appartenenze religiose.

Non è accettabile che - per seguire una scelta di fede - si voglia impedire il riconoscimento di diritti civili, come per i Pacs e le unioni di fatto, o si vogliano porre limiti alla ricerca scientifica e all'applicazione pratica delle sue scoperte, persino quando queste alleviano la sofferenza o salvano la vita delle persone.

Ciò non è razionalmente e umanamente comprensibile.

Frenare il progresso scientifico e piegare le istituzioni pubbliche agli indirizzi di una fede significa pregiudicare i liberi ordinamenti democratici.

È inaccettabile anche la vera e propria discriminazione che di fatto si tende reiteratamente ad affermare, in base ad una certa morale religiosa, nei confronti dei diversi orientamenti sessuali.

In gioco non sono soltanto il diritto e i diritti di una minoranza costituita in base all'orientamento sessuale, ma il diritto di chiunque di poter vivere la propria vita, le proprie relazioni seguendo la propria indole, conseguenza diretta della sua identità.

Non a caso la questione gay è diventata in certa misura paradigmatica rispetto al tasso di libertà di una nazione: dove l'omosessualità è libera, integrata e riconosciuta nei suoi diritti, troviamo più spesso libertà e democrazia.

Il riconoscimento ed il rispetto delle diversità è dunque una componente decisiva delle democrazie moderne.

Vogliamo un Partito nuovo. DI DONNE E DI UOMINI.

Siamo convinti che il punto di vista di genere sia portatore di una ricchezza e di potenzialità inesauribili: oggi più che mai ne abbiamo bisogno.

Sono passati sessant'anni dal primo voto delle donne in Italia.

Un anniversario importante, che ci dice però anche quanto è lungo il cammino di emancipazione per centinaia di milioni di donne che ancora oggi nel mondo non votano, non possono studiare né camminare a volto scoperto.

Negli ultimi decenni dello scorso secolo e ora, nei primi anni del nuovo millennio, sono mutate e vanno mutando le relazioni tra i due generi.

Le donne con un lavoro su di sé, individuale e collettivo, di ricerca di identità, storia e saperi, rendono necessaria anche per gli uomini una riflessione, un pensarsi come genere, e quindi parziali, e non più espressione universale, unica e neutra dell'Umanità.

Il pensiero femminile in questi anni ha subito un'evoluzione giungendo a definire il concetto di "differenza sessuale". Hanno dunque rivendicato una specifica identità di genere.

Le donne della sinistra sono state le prime in Europa ad elaborare una teoria generale della libertà fondata non più solo sul diritto all'eguaglianza ma anche sul diritto alla differenza .

Il diritto a portarsi dietro la sintesi della propria identità e la propria memoria.

Qui c'è un'esperienza preziosa che non può essere lasciata indietro nel percorso di costruzione di un partito nuovo.

Qui c'è un gap quasi incolmabile nell'avvio del percorso del partito nuovo: a Orvieto era assente la voce ed il pensiero delle donne.

Noi riteniamo invece che il riconoscimento e l'agibilità politica della differenza di genere costituiscano aspetti qualificanti dell'identità di una forza politica progressista e riformista.

L'autonomia delle donne va assunta come una possibile pratica politica.

Nonostante, infatti, la massiccia presenza delle donne nel tessuto sociale, la struttura sessuata della società permane e resta pressoché non scalfito il rapporto di potere che la segna. La società si femminilizza, ma resta maschile il suo codice.

Le donne entrano massicciamente nella società e nel mondo del lavoro, ma non nei posti di "potere", nelle professioni come nella politica.

La questione della differenza sessuale nasce, quindi, partendo dalle contraddizioni che la battaglia per l'emancipazione ha prodotto.

Dalla consapevolezza che alle donne non spetta mendicare né usurpare un posticino nella società pensata ed organizzata al maschile, facendosi passare per *uomini mezzo riusciti*, ma ripensare la società affermando la soggettività femminile.

Ripensare il concetto di uguaglianza come riconoscimento effettivo delle differenze.

Il modo in cui è pensata ed organizzata la società moderna esclude le donne.

È proprio un'organizzazione del lavoro, o, comunque, di tutto ciò che concerne la vita pubblica così invasiva della vita individuale che rende estremamente difficile per le donne l'assunzione di mansioni responsabilizzanti e dirigenziali.

È l'idea stessa di dover dedicare tutto il proprio tempo al lavoro, di identificarsi con esso e di trovare solo in esso la propria realizzazione che risulta inaccettabile alle donne.

Il fattore tempo diventa, allora un elemento determinante per ripensare una società ed un'organizzazione della vita pubblica più equa ed equilibrata, non alienante, per tutti, donne ed uomini.

Affrontare le differenze di genere significa addentrarsi in un universo culturale.

Sono molte le conseguenze della visione del maschile e del femminile nelle diverse società.

Nella società occidentale spesso si tratta di sfumature, in altri contesti nascere maschi o femmine può significare molto di più: a volte la possibilità stessa di sopravvivere.

Il primo traguardo allora è proprio il riconoscimento del ruolo di milioni di donne.

E qui c'è ancora molto da fare, anche nel nostro Partito.

Il punto riguarda l'idea di Paese che sta alla base di un Patto per la crescita.

Il tasso di occupazione femminile al Sud è fermo al 27%, venti punti sotto la media europea; e questo mentre Francia, Germania, Spagna, Giappone varano leggi che puntano in poco più di cinque anni a raggiungere il 65% di occupate, come negli Stati Uniti.

Quei paesi investono sulle donne perché sanno che senza lavoro femminile non c'è aumento del Pil, non si ha una crescita stabile e non si regge nella competizione.

Il riformismo più avanzato in Europa ragiona oggi di questo.

Un partito nuovo non può prescindere da queste valutazioni: deve, da una parte, battersi affinché vengano applicate rigorosamente le norme (art. 51 della Costituzione) ma deve anche e soprattutto riformare se stesso applicando criteri di pari rappresentanza e di valorizzazione delle politiche di genere.

Una società dove l'etica della responsabilità prevale sull'etica dei principi è una società più moderna, più forte e più libera; un mondo dove le donne vivono meglio, vivono meglio tutti.

**Vogliamo un Partito nuovo.
CHE CREDA NELLA PARTECIPAZIONE
E NELLA RESPONSABILITA'.**

Una politica seria è sorretta da passione civile, da studio, da rigore morale, da disinteresse personale, dalla motivazione più alta per una persona: impegnarsi per il bene comune, per la solidarietà umana e la salvaguardia della biosfera.

C'è un nesso indissolubile tra libertà e responsabilità.

Ciò di cui l'Italia ha bisogno è una generale riforma democratica che rinnovi profondamente il rapporto tra i cittadini e la politica.

I cittadini devono sentire la responsabilità, avendone finalmente l'opportunità, di contribuire a migliorare la vita della comunità nazionale cui appartengono.

Ma i cittadini hanno di fronte oggi, troppo spesso una politica immiserita nella quale prevalgono l'affermazione di ruoli personali, la tutela di interessi particolaristici, calcoli opportunistici.

La personalizzazione della politica, le spinte leaderistiche e plebiscitarie hanno ridotto drasticamente la partecipazione.

Serve una nuova stagione della democrazia che accolga la partecipazione dei cittadini considerandola un valore da promuovere.

Per vincere le tendenze verso chiusure identitarie è necessaria una riforma dei partiti e dei processi decisionali nelle istituzioni a tutti i livelli.

La lunga transizione italiana lungi dall'aver allontanato i pericoli di un uso immorale del potere politico, sta producendo fenomeni di nuovo trasformismo e di nuovo clientelismo collegati alla caduta di forti valori di riferimento.

Tutto questo si ripercuote in modo devastante sulla politica, sulle istituzioni e sui partiti.

Non esiste al mondo una democrazia senza partiti. E tuttavia essi non sono i soli attori della democrazia.

Nei sistemi democratici agiscono e operano altre componenti e forze, associazioni, movimenti, sindacati, organi di informazione, centri culturali, che insieme ai partiti costituiscono il nerbo, il tessuto connettivo che rende forte una democrazia contro ogni deriva populistica e pulsione antidemocratica.

Una democrazia della cittadinanza attiva, fondata sulla responsabilità, deve costituire l'idea guida di una riforma delle istituzioni repubblicane e dell'ordinamento costituzionale.

Ciò vale per le riforme costituzionali come per la riforma elettorale.

Oggi più che mai i partiti sono chiamati a rinnovarsi profondamente nel loro rapporto con la società; ad aprirsi, a cambiare, a dotarsi di nuove forme di partecipazione, a ricercare quel nucleo di valori e di idealità capaci di offrire risposte nuove alle domande che vengono dai cittadini.

Ma questo ancora non basta, la democrazia è attesa anche da altre e nuove difficili prove.

Vogliamo un Partito nuovo. CHE LAVORI PER LA PACE E LA SICUREZZA.

Vogliamo sconfiggere quella paura che spinge all'isolamento, all'egoismo, che spezza le relazioni tra le persone.

La diabolica spirale che si sta avvolgendo tra terrorismo e guerra costituisce un pericolo attuale e mortale per la democrazia e la convivenza civile a livello globale.

È a rischio la nostra libertà e quella di tutti nel mondo.

In quest'ambito la sicurezza diventa sempre più un bene prezioso.

Costituisce oggi, comprensibilmente, una preoccupazione e una richiesta fondamentale da parte di ciascuno, non solo in Italia e in Europa, ma in ogni angolo di questo piccolo mondo.

Lo stato d'animo di paura, su cui le vecchie e le nuove destre fanno leva, prodotto dal senso d'insicurezza ormai diffuso deve far pensare al tipo di società in cui viviamo: in mezzo a noi c'è una *malattia* che dobbiamo cercare di curare; non ci sono però risposte facili o pronte all'uso.

La prima cosa che una forza di democrazia e di progresso deve affermare allo stremo, in questa nuova situazione, **è che la sicurezza è un bene indivisibile.**

L'obiettivo della sicurezza spesso è apparso come una bandiera della destra: non deve essere così.

La sicurezza è un obiettivo e una condizione da raggiungere e assicurare a tutti e la Sinistra è chiamata a farsi carico di una convivenza più libera e più civile tra le persone.

Ciò proprio perché vogliamo sconfiggere quella paura che spinge all'isolamento, all'egoismo, che spezza le relazioni tra le persone.

Per farlo, dobbiamo sapere che non saremo al sicuro davvero, mai, nelle nostre munite cittadelle dello sviluppo e della ricchezza, se non saranno sicuri anche gli altri, i diversi da noi, che costituiscono l'80% della popolazione del pianeta potendo disporre solo del 20% delle risorse mondiali.

Dobbiamo difenderci dal terrorismo globale, e dunque garantire ai nostri cittadini la sicurezza che essi giustamente reclamano, ma ciò non implica l'accettazione passiva di un'equazione tanto illusoria quanto falsa come quella: più sicurezza meno libertà.

Questo sarebbe un errore esiziale e costituirebbe una prima vittoria del terrorismo.

La logica di Guantanamo Bay è puro veleno per lo stato di diritto e costituisce una logica radicalmente inefficace e perdente nella lotta al terrorismo.

Il terrorismo si combatte anzitutto individuando i centri che lo guidano e bloccando i suoi circuiti finanziari.

È più semplice scatenare “guerre infinite” al terrorismo invadendo stati e colpendo territori, che non cercare con azioni d’intelligence adeguate di tagliare i nodi di una rete informale globale di cui ancora non si conosce neppure la reale entità.

È con capacità culturali e informative aggiornate, con operazioni davvero mirate e chirurgiche, che si potrà intervenire efficacemente sul terrorismo internazionale.

A questo obiettivo bisogna dedicare risorse ed energie senza disperderle in una folle corsa a colpire falsi bersagli con la logica che ha portato alla guerra contro l’Iraq.

Quella guerra ha in realtà, finora, rafforzato proprio il terrorismo che dobbiamo combattere.

Vogliamo un Partito nuovo. CHE PROMUOVA UN GOVERNO DEMOCRATICO DELLA GLOBALIZZAZIONE.

Il liberismo di fine secolo non ha mantenuto le sue promesse, le economie sono cresciute ma le disuguaglianze si sono approfondite. La democrazia si è diffusa ma le libertà si sono spesso limitate e compresse.

Ci si deve interrogare sul destino e sul ruolo della democrazia quando il novecento si è concluso all’insegna di una patente subalternità dei sistemi politici democratici nei confronti di ristrette dinamiche di potere transnazionali, sempre più opache, capaci di influenzare duramente ogni scelta politica a livello nazionale e globale, imponendo logiche di mercato talmente stringenti da invertire il rapporto mezzi e fini, ponendo così lo sviluppo umano al servizio del mercato.

Non a caso la recente sospensione del cosiddetto ciclo di Doha che nell’ambito del WTO finalizzava il commercio internazionale allo sviluppo si colloca anch’essa in questo contesto e appare come un’ulteriore colpo di coda del cosiddetto Washington Consensus il cui sostanziale fallimento non è estraneo alla nuova politica della “proiezione di forza” inaugurata dopo l’11 settembre dallo staff “rivoluzionario” del Presidente Bush.

In questo mutato contesto, il capitalismo globalizzato ha ormai definitivamente rotto l'alleanza storica tra capitalismo nazionale, stato sociale e democrazia, ed è evidente il rischio che si diffonda un analfabetismo democratico di ritorno nella pretesa di adeguare unilateralmente le istituzioni della democrazia alle esigenze del mercato.

Debito e fame costituiscono un ciclo mortale, in apparenza senza uscita: chi ha dato inizio a questo ciclo? Chi ne trae profitti astronomici?

Il nuovo potere feudale ha il volto delle società transnazionali: le 500 più grandi società transcontinentali del mondo controllano oggi il 52% del PIL del pianeta; il 58% di esse è originaria degli Stati Uniti e insieme danno lavoro solo all'1,8% della manodopera mondiale.

Queste 500 società controllano ricchezze superiori a tutti i beni dei 133 paesi più poveri del mondo messi insieme.

Il controllo che esercitano su produzioni e scoperte scientifiche ha conseguenze disastrose, perché l'unico motore è l'accumulo del massimo guadagno nel minor tempo possibile, la continua estensione del loro potere e l'eliminazione di qualsiasi ostacolo sociale che si opponga alle loro decisioni.

I riformisti devono lavorare in questa nuova situazione, dalla quale pur tra tanti contrasti non emergono solo rischi, ma anche nuove opportunità.

Popoli e cittadini rimasti fino ad ora ai margini dello sviluppo avanzano sulla scena mondiale cercando un ruolo, come avviene con i processi democratici aperti in America Latina, ma anche, sia pure tra mille contraddizioni, in Africa e in Asia.

Crescono in modo esponenziale le nuove potenze della Cina e dell'India; nello stesso tempo, la Russia, purtroppo guidata da un potere oligarchico di tipo nuovo, non si rassegna al ruolo di semplice potenza regionale.

Sappiamo, che in questo originale contesto creato dalla globalizzazione le culture politiche e le esperienze del riformismo del novecento si sono in parte logorate nella rincorsa a gestire, ai margini, gli effetti generati da nuove e formidabili concentrazioni di potere che agiscono a livello planetario.

Non sono, tuttavia, mancati i tentativi d'innovazione nelle varie e diverse esperienze di governo prodotte da forze socialiste e democratiche; altri possono prodursi specie sul versante della democrazia industriale ed economica a fronte di sistemi chiusi e dittatoriali come quelli costituiti dalle grandi corporations spesso irresponsabili di fronte ai cittadini, ai lavoratori e ai consumatori.

In ogni caso, a fronte della variegata vitalità che, sia pure con alterne fortune, hanno dimostrato le forze del socialismo europeo, siamo contrari alla tabula rasa così come all'idea che si tratti semplicemente di andare oltre la destra e la sinistra magari superando di slancio, insieme al novecento, anche la rivoluzione del 1789.

Il socialismo democratico e liberale non può in alcun modo essere espunto da un progetto politico che ha l'ambizione di misurarsi con la grande questione democratica del tutto aperta nel XXI secolo.

La democrazia come "valore storico universale" torna di scottante attualità proprio nella globalizzazione in atto.

Vogliamo un Partito nuovo. CHE LAVORI PER LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE.

*Il mondo non si governa con la forza,
ma con la solidarietà e la cooperazione.*

La velocità dei cambiamenti in atto e l'interdipendenza sempre maggiore generata dalla globalizzazione necessita di una più stretta collaborazione delle forze di progresso di tutto il mondo.

È stato un fatto positivo che ad Oporto il Partito del Socialismo Europeo si sia aperto ai contributi di altre componenti democratiche e progressiste.

La portata delle sfide globali che abbiamo di fronte impone l'assunzione di una visione chiara delle contraddizioni del nostro tempo e del destino stesso dell'umanità, a questo compito non può sfuggire la nuova forza del riformismo italiano.

L'Italia ha riacquisito in pochi mesi una maggiore credibilità internazionale.

Ha dato un forte impulso all'impegno per rafforzare l'Unione Europea. Ha ristabilito con gli USA rapporti di reciproca stima e rispetto e sta contribuendo a rafforzare, pur in condizioni difficilissime e non senza rischi, il processo di pace in Medio Oriente in rapporto diretto con Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese.

In questo ambito si colloca anche il ruolo assunto dall'Italia nel promuovere la missione ONU di pace in Libano.

Il governo ha mantenuto l'impegno, assunto dall'Unione in campagna elettorale, di porre fine alla presenza militare italiana in Iraq.

Nello stesso tempo dall'Italia si avanza la sollecitazione a rivalutare il tipo d'impegno internazionale nel teatro Afgano, di fronte ad un evidente e pericoloso stallo che chiama in campo tanto le responsabilità dell'ONU che dell'UE e degli USA.

S'impone ormai una vera e propria svolta in Afghanistan dopo l'evidente fallimento delle strategie sin qui adottate.

Più in generale la politica estera italiana si è dispiegata in diverse direzioni dalla Cina, al Brasile, ai paesi ACP (Africa, Carabi e Pacifico) imprimendo un segno nuovo alle nostre relazioni e ai nostri rapporti con aree cruciali del mondo, laddove si sta collocando ormai il baricentro della crescita economica del pianeta.

Ma la situazione internazionale, come si è detto, resta gravida di incognite e di tensioni molto pericolose: problemi drammatici percorrono il mondo

contemporaneo come la fame, la guerra, le malattie, il terrorismo e l'instabilità climatica.

Sono dunque la libertà, la pace, **i diritti umani** e la democrazia i capisaldi sui quali innestare un progetto democratico che non può in alcun modo muovere da una visione acritica dell'attuale stato di cose.

In particolare, oggi nel mondo, è applicato un doppio standard per quanto riguarda la tutela dei diritti umani.

Si tratta di una vera e propria vergogna che deve divenire oggetto di una più forte e puntuale attenzione da parte di tutte le forze democratiche e di progresso.

Non si è davvero liberi quando nell'occidente sviluppato si conduce un'esistenza incerta, non di rado con un impiego precario e un basso salario.

Non si è davvero liberi nel vasto mondo del sottosviluppo anche quando si può votare, ma non si può mangiare almeno una volta al giorno.

Non si è davvero liberi quando le decisioni che riguardano le condizioni esistenziali di popoli e cittadini sono concentrate nelle mani di ristrette oligarchie economiche.

Non si è davvero liberi quando, nella società più ricca e sviluppata del pianeta, non ci si può candidare alle elezioni se non si ha a disposizione il corrispondente finanziario di una montagna di lingotti d'oro.

Non si è davvero liberi quando aumentano pericolosamente l'uso della forza, la tentazione della guerra, le restrizioni alle libertà personali e collettive.

Il mantra della guerra al terrorismo, che tanti guasti ha già prodotto, cela dietro gli opposti fondamentalismi religiosi **una lotta senza quartiere per il dominio delle risorse e delle fonti di ricchezza.**

Il terrorismo va combattuto e vinto, non usato come alibi per imporre i propri interessi e la propria visione del mondo.

Il mondo non si governa con la forza ma con la cooperazione.

La sconfitta militare e politica in Iraq dell'amministrazione Bush ha colpito al cuore la dottrina della esportazione della democrazia e ha messo in crisi non solo l'unilateralismo e la visione unipolare del mondo sostenuta dai neoconservatori.

Per noi è del tutto ovvio che non si può pensare di cambiare l'attuale situazione che vede ormai la politica prolungarsi nella guerra in modo quasi normale e scontato senza un cambiamento e dunque **la ripresa di un ruolo nuovo e positivo degli USA nei rapporti con l'Europa e con il mondo intero.**

Non sarà un cammino facile e neppure breve, gli interessi in gioco sono giganteschi.

C'è un nuovo "grande gioco" in atto che riguarda il dominio sulle principali risorse del pianeta e che non può essere bypassato con il semplice ricorso alla diplomazia. In questo ambito, **a tanti anni dalla fine della guerra fredda anche i rapporti transatlantici si collocano in una situazione del tutto nuova e diversa.**

Vanno reinterpretati per renderli funzionali ad **un'evoluzione in senso multipolare** dell'architettura globale, che non riproduca le contrapposizioni ideologiche e militari del passato ma che si basi sui processi di integrazione economica e politica di livello regionale, sull'esempio dell'Unione Europea.

Il governo ha compiuto una scelta inevitabile e doverosa nel caso della base di Vicenza, salvo che i cittadini devono poter esprimersi sull'opportunità di quella localizzazione.

A maggior ragione, dopo la conferma delle scelte effettuate dal governo precedente, dobbiamo essere pronti, nell'ambito della Nato, a contrastare la possibilità che da Vicenza, come da altre basi Nato, possano partire azioni militari non concordate con l'Italia e gli altri alleati.

Più in generale dobbiamo dire, forte e chiaro, ai nostri alleati USA che deve cessare la pratica dei bombardamenti indiscriminati, di tipo terroristico, sulle popolazioni civili: bisogna colpire i terroristi non uccidere persone innocenti.

Per noi, "qualsiasi azione militare deve essere intrapresa in accordo con la carta dell'ONU" come è ribadito dal rapporto del PSE sull'agenda politica dell'UE 2005-2009.

Di tutto questo abbiamo bisogno di discutere tra UE e USA e per quanto ci riguarda tra i socialisti europei e i democratici americani reduci dalla vittoria ottenuta nelle elezioni del Congresso.

Vogliamo un Partito nuovo. CHE PROMUOVA IL RUOLO DELL'EUROPA.

*Il Partito in cui crediamo vede nell'Europa la vera forza
capace
di creare condizioni di convivenza civile tra i popoli.*

In questa fase l'Europa ha davanti a sé un'occasione che non può essere perduta: può esercitare un ruolo politico decisivo nel contrastare il terrorismo, può assumere la guida politica nella democratizzazione della globalizzazione, può esercitare la missione storica di favorire e di sostenere l'incontro tra civiltà e il dialogo tra le religioni contro ogni tendenza integralista, sconfiggendo la pianificazione dello scontro di civiltà.

Su questi temi, si salda l'attualità di un nuovo progetto democratico con gli ideali del socialismo europeo.

Anche in Europa è del tutto aperta una questione democratica.

Non si tratta tanto del cosiddetto "deficit democratico" delle istituzioni dell'Unione di cui tanto si è discusso in passato, si tratta di rispondere ad un'insoddisfazione più generale e ad un'insicurezza diffusa tra gli europei che riguardano il modo con il quale l'Europa risponde alle sfide globali del nostro tempo.

Si avverte diffusamente un vuoto di prospettiva: è criticata un'assenza più che una presenza.

Un vuoto che va colmato riprendendo con convinzione il cammino della Costituzione e valorizzando la Carta dei Diritti dei Cittadini europei. E' questo il modo migliore per delineare un cammino verso il futuro che non può definirsi solo sulla scorta dell'esperienza del passato: è giunto il tempo di affermare con forza l'obiettivo e il progetto che fu già di Altiero Spinelli degli **Stati Uniti d'Europa**.

Un'Europa federale in grado di svolgere la sua missione di cooperazione pacifica nel pieno riconoscimento delle diversità, dei nuovi rischi del mondo globale, ma anche **della straordinaria potenzialità di unificazione dell'umanità intorno a valori condivisi**.

Un partito nuovo, che potrà nascere in Italia deve far propria questa visione e nello stesso tempo deve iscrivere nel suo progetto un'indicazione politica e programmatica, una via percorribile per superare l'attuale difficoltà a partire dalla presa d'atto del fallimento della strategia di Lisbona.

Un partito nuovo deve quindi contribuire con idee e proposte a rilanciare una nuova strategia **di tipo comunitario** per uno sviluppo sostenibile in grado di affrontare le tante sfide della competitività.

Il destino dell'Italia si gioca essenzialmente su questo terreno.

In questo ambito l'idea di dar vita ad un nuovo partito nazionale prescindendo dagli attuali schieramenti europei appare ad un tempo, prometeica e angustamente provinciale.

Nello stesso tempo però il campo del socialismo europeo non può rimanere uguale a sé stesso.

Anch'esso deve misurarsi, con maggior efficacia con la questione democratica che si è aperta nell'epoca della globalizzazione.

**Vogliamo un Partito nuovo.
CHE OPERI PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE.**

Nei processi di democratizzazione del mondo globale l'Europa ha inoltre un altro difficile grande compito da svolgere: affrontare la sfida connessa al riscaldamento del pianeta i cui effetti, come non mai, sono incontestabilmente evidenti.

Nei processi di democratizzazione del mondo globale diventa prioritario per tutti gli Stati affrontare la sfida connessa al riscaldamento del pianeta i cui effetti, come non mai, sono incontestabilmente evidenti.

La crisi ecologica è caratterizzata da un pesante inquinamento dell'aria e dell'acqua, dall'effetto serra che produce i suoi effetti disastrosi sui cambiamenti climatici, dalla riduzione della biodiversità, dall'avanzare della desertificazione, dall'innalzamento del livello dei mari, dal progressivo scioglimento dei ghiacciai e dai limiti all'accesso di acqua potabile.

È sotto gli occhi di tutti come l'attuale modello di sviluppo non sia più tollerabile e mostri tutti i suoi limiti con risultati catastrofici.

L'idea e il concetto stesso di **sviluppo sostenibile** sono sempre più legati al futuro dell'umanità e mettono in evidenza l'illusione di poter estendere gli attuali consumi dei paesi ricchi a tutto il mondo.

Negli ultimi cinquanta anni è mutato il rapporto tra la specie umana e la natura e ciò richiede la maturazione di una nuova consapevolezza su cui costruire modelli economici, sociali e culturali più sicuri e più equi.

La forza della specie umana è diventata enorme ma se essa continuerà ad usarla senza responsabilità sociale ed ambientale le conseguenze saranno disastrose.

Oggi le conoscenze e le innovazioni scientifiche e tecnologiche offrono all'intera umanità la possibilità di poter soddisfare i propri bisogni attraverso sistemi produttivi di merci e servizi, meno inquinanti ed a basso consumo di energia.

Il nuovo partito deve farsi interprete di questa sfida, deve essere protagonista di una vera e propria rivoluzione culturale ed imprenditoriale.

È infatti possibile e necessario avviare il processo di superamento dell'uso dei combustibili fossili, sviluppando l'uso delle fonti rinnovabili e l'efficienza energetica.

Va riformato e diversificato il modello della mobilità con più ferrovie, cabotaggio, metropolitane, piste ciclabili.

Bisogna farsi carico di un nuovo progetto di sviluppo che fa dell'efficienza energetica un fattore di competitività: l'utilizzo di tutte le migliori tecnologie che ci permettono di ridurre i consumi di risorse naturali e gli impatti sull'ambiente non deve essere solo un'esigenza ecologica ma deve essere principalmente la

risposta moderna e vincente alla domanda sempre più crescente di migliore qualità della vita e dei consumi.

È indispensabile innovare il nostro sistema energetico per affrontare una politica di sviluppo del Paese in direzione sostenibile: sprechiamo troppa energia, sosteniamo elevati costi economici e ambientali con impianti a bassa efficienza, con edifici ad alta dispersione, con una mobilità non più sostenibile soprattutto nei grandi centri urbani.

Dipendiamo troppo dai combustibili fossili e dal petrolio e questo è un grave ritardo e provoca enormi costi economici ed ambientali.

Occorre urgentemente definire un serio Piano energetico- ambientale nazionale in stretto raccordo con le Regioni.

La sostenibilità ed il miglioramento tecnologico devono essere gli elementi su cui i nostri imprenditori debbono poggiare la loro azione per conquistare nuovi spazi nei mercati globalizzati ed il governo deve sostenerli in questo sforzo.

Territori e città di elevatissimo pregio, la bellezza del paesaggio, il valore del patrimonio culturale e naturale, le sue variegate produzioni tipiche, la ricerca di migliori stili di vita sono fattori di sostenibilità e crescita imprenditoriale.

Debbono essere le altre gambe su cui poggiare lo sviluppo economico dell'Italia che deve sapere investire nella modernizzazione ecologica della propria economia.

È possibile inoltre salvaguardare e ampliare le aree protette e renderle luoghi di partecipazione e di sviluppo sostenibile.

Riformare la qualità ecologica dello sviluppo per il nostro paese costituisce un'opportunità per la crescita, per l'occupazione e per la competitività nel mercato globale.

Su questa strada l'Italia può essere da traino per tutto il mondo occidentale, perché ha la capacità di sviluppare grandi risorse umane, culturali e tecnologiche.

Vogliamo un Partito nuovo. CHE PUNTI SULL'INNOVAZIONE.

*Una grande forza politica che raccolga le forze del
riformismo italiano deve avere in se l'idea di un grande
rinnovamento della società italiana.*

L'Italia, per crescere, deve cambiare.

Per noi ciò significa intervenire favorendo per le persone l'uguaglianza dei punti di partenza, non punendo i punti di arrivo: non colpendo la ricchezza in quanto tale ma garantendo l'uguaglianza di opportunità a tutti gli strati sociali.

La strada intrapresa da questo Governo di liberalizzare attività d'impresa e professioni porterà a una sana crescita del Paese.

Crescita non soltanto economica, con la maggiore apertura alla concorrenza, ma appunto di opportunità per tutti, in particolare per i giovani, le famiglie, le imprese.

Un'iniziativa utile ai fini dell'apertura dei mercati a beneficio e tutela del consumatore sempre che impropriamente non si associ la liberalizzazione economica con la privatizzazione; i due fenomeni possono restare quanto mai distinti.

Non è con le privatizzazioni ma sulle liberalizzazioni, che non escludono in via di principio la partecipazione parziale o totale del pubblico nelle gare, che si misura la concreta coerenza rispetto alla scommessa di mercato aperto e di restrizione delle aree di monopolio.

Per quanto riguarda le liberalizzazioni nel comparto del trasporto pubblico e di quello ferroviario, esse devono puntare al miglioramento dei servizi offerti ai cittadini consumatori evitando che ciò si riduca ad una semplice precarizzazione dei rapporti di lavoro.

Il settore dei servizi resta uno dei nodi centrali della riforma del Welfare locale e deve coniugare efficacia ed equità creando più occupazione, garantendo la clausola sociale e offrendo più mobilità sostenibile.

Positiva è stata invece la decisione di escludere dal Ddl per la liberalizzazione dei servizi pubblici locali i processi di privatizzazione dell'acqua.

In ogni caso, anche quando il tema della gestione dei servizi idrici sarà affrontato nel Codice Ambientale, è nostra convinzione che vi dovrà essere coerenza con il programma dell'Unione il quale prevede espressamente che la proprietà delle reti e la gestione del servizio idrico debba restare pubblica

In Italia l'*uguaglianza dei punti di partenza* implica una sfida ulteriore che è quella del **Mezzogiorno**, che sembra un'altra Italia. E lo è.

È segnato dalla disuguaglianza e dall'insicurezza.

Al Sud non c'è mancanza di saperi e cultura, non c'è mancanza di imprenditorialità: c'è spesso illegalità, c'è diffusione di inefficienza.

Molto ancora si può e si deve fare per il nostro Mezzogiorno: bisogna unire il governo centrale con quelli regionali su una programmazione dei fondi che vadano a risolvere i grandi problemi, innanzitutto infrastrutture e trasporti.

Serve, inoltre una convergenza tra imprese e ricerca per raggiungere obiettivi comuni.

Servono poi grandi investimenti nella scuola pubblica, poiché senza un adeguato livello di saperi non può esserci futuro per le nuove generazioni.

Più in generale, quello di cui l'Italia ha bisogno, come alternativa ad un orizzonte disgregato e ad un mercato senza regole, è un *nuovo patto per lo sviluppo*.

Un nuovo patto fondato sul ruolo di amministrazioni lungimiranti, di una impresa attenta e sensibile ai valori sociali dello sviluppo, del movimento cooperativo ed artigiano.

Questa esigenza riemerge in tutta la sua forza e ineluttabilità.

Per questo il movimento cooperativo può essere un motore importante di questo progetto; perché anzitutto la cooperazione ha inscritto nel suo dna il temperamento tra le ragioni del produrre e le ragioni del distribuire, tra ricchezza ed equità, tra merito ed uguaglianza.

In questo contesto si impone la necessità di ricostruire il nostro Stato Sociale .

Il sistema di welfare va ripensato e riorganizzato in considerazione dei grandi mutamenti avvenuti nella società italiana, nella sua composizione demografica, sociale e culturale.

Questo richiede livelli di intervento da parte dello Stato, più adeguati e selettivi, che sappiano dare risposte a vecchie e nuove esigenze di un Paese profondamente cambiato.

Il sistema di welfare va ormai considerato come un vero motore dello sviluppo sociale.

Una moderna forza democratica e socialista deve saper mettere al centro di un moderno *welfare locale*, il cittadino, inteso non come semplice fruitore di un'estesa e indispensabile rete di servizi, ma finalmente come soggetto portatore di diritti quindi meritevole di essere accompagnato nell'intero arco della sua esistenza da un insieme di politiche sociali flessibili, attente ai bisogni che cambiamo e alle aspettative delle singole persone.

Per queste ragioni, i problemi relativi alle reti dei servizi, dell'invecchiamento attivo, della formazione permanente, dell'assistenza socio-sanitaria devono rappresentare i cardini di un modello di welfare innovativo, più attento ed efficace.

Anche le politiche per la casa devono essere ripensate nel quadro di un rapporto positivo tra pubblico e privato per poter affrontare le vere e proprie emergenze che insorgono nelle grandi aree metropolitane.

Per riformare le politiche sociali é inoltre necessario rendere attori di questa sfida di civiltà gli enti locali, gli operatori sociali, le varie competenze connesse ai sistemi di welfare, il terzo settore, l'associazionismo e il volontariato.

Ancora, una grande forza del riformismo italiano deve concepire il **lavoro, compreso il lavoro operaio**, come affermazione della persona, la ricerca come prospettiva del futuro, la competizione regolata del mercato come condizione della crescita, la liberalizzazione delle professioni come creazione di nuovo lavoro, la lotta alle rendite come premessa dell'abbattimento della povertà pubblica.

L'Italia rimane troppo carente ,rispetto al resto d'Europa, nello stock di beni pubblici essenziali per lo sviluppo economico e per una più elevata qualità della vita.

Le infrastrutture e i servizi di pubblica utilità devono essere potenziati, ammodernati, resi efficienti e accessibili per tutti i cittadini.

Vogliamo un Partito nuovo. NEL SOCIALISMO EUROPEO.

Siamo parte del Socialismo Europeo: per noi non è pensabile una scissione né un distacco da questa grande esperienza politica.

Noi siamo consapevoli che l'ondata neoliberista degli ultimi decenni del novecento è stata l'anima della globalizzazione economica, e ha offerto una visione del mondo che è l'opposto di qualsiasi idea di progresso sociale e di sviluppo umano.

Ma noi affermiamo che oggi e domani nelle società del futuro, l'avvenire delle giovani generazioni, non può privarsi di quell'irriducibile idea che porta le donne e gli uomini a non rassegnarsi ad una vita precaria, fatta di rinunce, di privazione, di silenzio, di degrado ambientale e sociale.

Noi non ci priveremo dei valori di libertà, giustizia, solidarietà che ispirano il socialismo democratico e che sono fonte di speranza per miliardi di esseri umani in ogni parte del mondo.

È solo mantenendo viva questa speranza che si potrà compiere, nel tempo, una nuova sintesi, di programma e di progetto, per un governo democratico capace di riorientare la globalizzazione verso lo sviluppo umano.

Sempre più, in Europa, il nuovo spirito di libertà si chiama socialismo democratico.

La libertà delle persone, libere nelle sensibilità affettive, nelle curiosità culturali, nelle scelte dei mestieri, nelle appartenenze politiche e religiose, negli orientamenti sessuali.

È quel multiculturalismo che scioglie i suoi enigmi nel modo più semplice: abbattendo gli steccati, i muri, le barriere.

Perché parte dalla persona umana, dai suoi bisogni materiali e culturali, dalle sue tensioni spirituali, dai suoi interrogativi esistenziali e dalla sua continua ricerca di un futuro migliore.

Noi siamo convinti che nel tempo storico in cui viviamo, qualsiasi idea di progresso resta legata, in Europa e nel mondo intero, ad un nuovo socialismo democratico e liberale.

Il Socialismo e la Sinistra nel mondo non sono componenti ormai residuali di un più vasto campo democratico e progressista.

Affermare questo è far torto alla verità.

Pur di affermare l'ortodossia di un partito che ancora non c'è, si evoca l'avvento di un'epoca post-sinistra, mentre le destre, nel mondo, rimangono in campo, forti e aggressive.

In verità la Sinistra democratica nel mondo c'è.

E corrisponde in tutte le sue varie e differenziate esperienze, ad un'idea di società, ad un'idea di progresso della condizione umana, all'idea che l'economia, il mercato, la tecnologia e la scienza sono poste al servizio dell'uomo e non viceversa.

La Sinistra non è dunque solo il posto che si occupa nell'emiciclo di un parlamento.

Senza la Sinistra non potrà nascere niente di buono.

Noi non siamo disponibili a venir via dalla Sinistra e dal campo del Socialismo Europeo.

Siamo invece disponibili a lavorare per ampliare il campo del socialismo, per arricchirlo con le necessarie innovazioni di cultura politica e di progetto e per aprirlo a nuovi apporti di forze democratiche e progressiste, poiché ciò è indispensabile per affrontare con successo le sfide del presente e del futuro.

Per questo noi siamo impegnati a costruire in Italia **una nuova e grande forza progressista, ad un tempo, democratica e socialista.**